

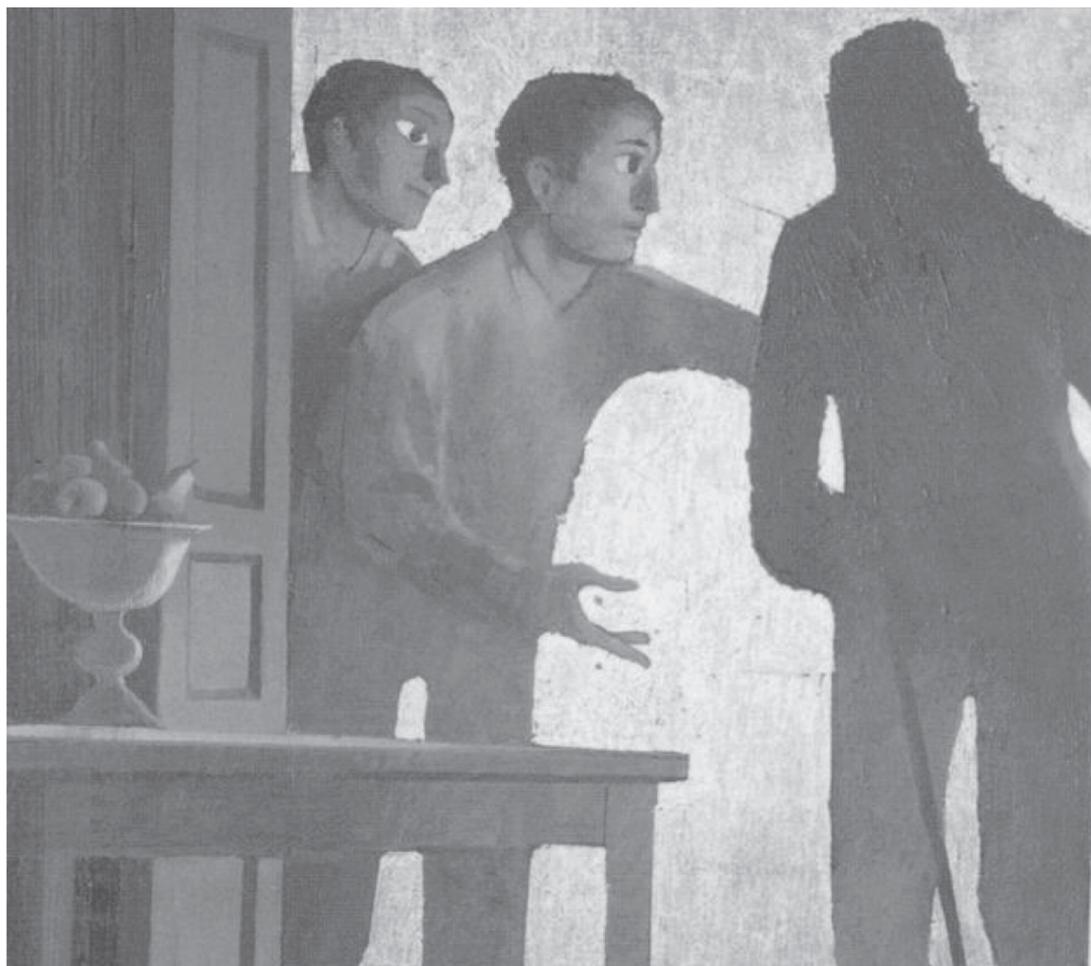
PAROLE
di VITA

Anno LX n° 5
Settembre
Ottobre
2015

*Rivista bimestrale
dell'Associazione Biblica Italiana*

DEI VERBUM

IL NUOVO TESTAMENTO



ISSN 0031-2398
ISBN 978-88-250-4027-2

pdv@santantonio.org
www.paroledivita.it

DIREZIONE

Direttore: Donatella Scaiola (Roma)
Coordinatore di redazione: Carlo Broccardo (Padova)

GRUPPO DI REDAZIONE

Francesco Bargellini (Novara)
Guido Benzi (Rimini)
Valentino Bulgarelli (Bologna)
Dionisio Candido (Siracusa)
Annalisa Guida (Napoli)
Tiziano Lorenzin (Padova)
Maurizio Marcheselli (Bologna)
Serena Noceti (Firenze)
Marcello Panzanini (Ferrara)
Sebastiano Pinto (Brindisi)
Benedetta Rossi (Roma)

EDITORE

PPFMC Messaggero S. Antonio Editrice
Basilica del Santo - via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

SEGRETERIA DI REDAZIONE AMMINISTRAZIONE

Damiano Passarin
tel. 049 8225850 - fax 049 8225688
d.passarin@santantonio.org

ABBONAMENTO ANNO 2015

Italia € 32,00 - Estero € 36,00 - Una copia € 6,00
Per abbonarsi:
- CCP 14283352 intestato a: Riviste Teologiche - Basilica del Santo - via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
- con carta di credito: www.paroledivita.it/abbonamenti
- Bonifico bancario:
Banca Etica - IBAN: IT23C0501812101000000511110
BIC/SWIFT: CCRITT844 - intestato a: PPFMC Messaggero S. Antonio Editrice - via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
- tel. 049 8225864 - fax 049 8225688
È possibile acquistare singoli fascicoli o articoli in formato digitale (ePub - pdf) collegandosi a: www.libreriadelsanto.it

Autorizzazione: Tribunale di Torino N. 2126, 4-12-1970
Direttore responsabile: padre Fabio Scarsato
Con approvazione ecclesiastica
Stampa: MEDIAGRAF - Noventa Padovana (PD)
Poste Italiane S.p.A. - Sped. abb. post. D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Padova

 Associato
all'Unione Stampa Periodica Italiana

Se apriamo la nostra Bibbia nella pagina dell'indice, ci accorgiamo subito che del Nuovo Testamento fanno parte 27 libri: i vangeli, gli Atti degli Apostoli, le lettere di Paolo, la lettera agli Ebrei, le lettere cattoliche (Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda) e l'Apocalisse. La discussione che ha portato al capitolo quinto della *Dei Verbum* si è però soffermata quasi esclusivamente sui vangeli, e più precisamente sulla loro storicità (*Riccardo Saccenti*). Non ci stupiamo di questa attenzione particolare, visto che DV 18 afferma: «A nessuno sfugge che tra tutte le Scritture, anche del Nuovo Testamento, i Vangeli meritamente eccellono, in quanto sono la principale testimonianza relativa alla vita e alla dottrina del Verbo incarnato, nostro Salvatore».

Come già nei precedenti fascicoli di quest'annata dedicata alla *Dei Verbum*, i primi articoli (dopo quello sulla storia del testo) li abbiamo dedicati ad approfondire tre espressioni bibliche citate dal testo conciliare. La prima si trova in DV 17 e richiama Rm 1,16: la parola di Dio è «potenza divina per la salvezza di chiunque crede». Va intesa nel senso che la Parola con la "p" maiuscola, proprio perché divina, ha in sé una forza che agisce; sia nel senso che realizza quanto dice (nella persona di Gesù, nell'avvento del regno), sia nel senso che porta al cambiamento coloro che l'ascoltano (*Guido Benzi*). La seconda espressione biblica deriva da Gv 16,13 e si trova alla fine del capitolo quinto della *Dei Verbum*; vi si afferma che Gesù inviò agli apostoli «lo Spirito paraclito, il quale doveva introdurli nella pienezza della verità». Queste parole del quarto vangelo vengono applicate a tutti gli scritti del Nuovo Testamento, che sono un itinerario verso la pienezza della verità; perché la parola di Dio non è una realtà statica, da capire una volta per sempre, ma dinamica, da capire e approfondire in continuazione (*Maurizio Marcheselli*). Infine, il terzo luogo biblico citato dalla *Dei Verbum* non è un passo specifico, ma l'idea di storia della salvezza che caratterizza l'opera di Luca (vangelo e Atti degli Apostoli), che si trova in DV 19 e a cui va l'approfondimento biblico di *Annalisa Guida*.

Passiamo poi ad affrontare tre tematiche teologiche emergenti dal capitolo quinto della *Dei Verbum*.

DEI VERBUM

5. Il Nuovo Testamento

Anzitutto l'affermazione che Gesù si rivela «con opere e parole» (DV 17); per esprimere questo concetto, ripetuto più volte nei documenti conciliari, si è fatto ricorso alla formula latina *gestis verbisque*, che significa appunto «con opere e parole». Bisogna proprio dire che è stata una formula azzeccata (*Luciano Meddi*). In secondo luogo, ci fermeremo ad approfondire la questione “scottante” del capitolo, ossia la storicità dei vangeli; è un tema su cui molti autori hanno scritto, sia in passato che in tempi recenti, costringendo chi voglia approfondirlo a leggersi migliaia di pagine; ma è una questione così grossa che rimane ancora un cantiere aperto (*Carlo Broccardo*). Infine, un articolo che può sembrare tecnico ma non lo è, dedicato ai manoscritti del Nuovo Testamento; è importante questo affondo, perché i manoscritti sono i testimoni materiali più autorevoli e affidabili del Figlio di Dio, che ha voluto farsi uomo, che ha predicato il regno, che non ha scritto nulla, ma ha lasciato che i suoi discepoli scrivessero e riscrivessero di lui.

Su queste tematiche si concentrano, come al solito, le prime rubriche: *Valeria Poletti* con la bibliografia ragionata; *Valentino Bulgarelli* con il laboratorio biblico. La nostra scoperta di personaggi legati alla *Dei Verbum* ci porta a conoscerne uno dei più importanti, il cardinale Agostino Bea (*Riccardo Battocchio*); mentre la scoperta di esperienze di pastorale biblica ci fa conoscere le donne nella Bibbia (*Cesare Bissoli*).

Si conclude questo editoriale con l'invito a sfogliare anche la nostra vetrina biblica, a cura della redazione, che ci presenta alcuni volumi recenti su diversi testi e temi biblici; e a non tralasciare l'insero staccabile, dedicato in questo numero a Gv 3,1-21 (*Serena Noceti*). Sono due contributi che allargano l'orizzonte oltre il tema del fascicolo e dell'annata, spingendoci sempre un po' più in là di dov'eravamo arrivati. Con lo stesso stile si presenta anche la scheda dedicata all'arte, che ci accompagna fin dalla copertina con il *Ciclo dei pellegrini di Emmaus* di Arcabas: un dipinto dai tratti semplici, che evoca la profondità del mistero di un Dio fedele alle sue promesse.

Carlo Broccardo

Editoriale 2

Dei Verbum. Capitolo quinto
IL NUOVO TESTAMENTO 4

Riccardo Saccenti
TESTIMONIANZA PERENNE E DIVINA.
IL NUOVO TESTAMENTO NEL PROCESSO
DI REDAZIONE DELLA DEI VERBUM 6

Guido Benzi
VANGELO E CONVERSIONE.
LA "POTENZA" DELLA PAROLA
NEL NUOVO TESTAMENTO 11

Maurizio Marcheselli
LO SPIRITO IN AIUTO ALLA CHIESA
(DV 20 E Gv 16,13) 17

Annalisa Guida
TESTIMONE DELLA MEMORIA
E DELLA SALVEZZA.
IL CONCETTO DI STORIA NELL'OPERA LUCANA 24

Luciano Meddi
GESTIS VERBISQUE:
FORTUNA DI UNA FORMULA 30

Carlo Broccardo
LA STORICITÀ DEI VANGELI:
UN CANTIERE SEMPRE APERTO 36

Dioniso Candido
I MANOSCRITTI
DEL NUOVO TESTAMENTO (DV 17-20) 42
PER LEGGERE LA DEI VERBUM

Valeria Poletti
Bibliografia ragionata 49

LABORATORIO BIBLICO
Valentino Bulgarelli
Il Nuovo Testamento 50

FIGURE DI BIBLISTI E TEOLOGI
INTORNO ALLA DEI VERBUM
Riccardo Battocchio
Agostino Bea 51

LA DEI VERBUM NELLA PASTORALE
Cesare Bissoli
Donne nella Bibbia. Fare apostolato biblico con un CD 53
VETRINA BIBLICA 55

ARTE
Marcello Panzanini
Una madre non si scorda del figlio!
Il Ciclo dei pellegrini di Emmaus di Arcabas 59

Insero staccabile SCHEDA BIBLICA
La rivelazione in Cristo
Serena Noceti

COSTITUZIONE DOGMATICA SULLA DIVINA RIVELAZIONE

Capitolo V - Il Nuovo Testamento

Eccellenza del Nuovo Testamento

17. La parola di Dio, che è potenza divina per la salvezza di chiunque crede (cf. Rm 1,16), si presenta e manifesta la sua forza in modo eminente negli scritti del Nuovo Testamento. Quando infatti venne la pienezza del tempo (cf. Gal 4,4), il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi, pieno di grazia e di verità (cf. Gv 1,14). Cristo ha stabilito il regno di Dio sulla terra, ha manifestato con opere e parole il Padre suo e se stesso, e ha portato a compimento l'opera sua con la morte, la risurrezione, la gloriosa ascensione e l'invio dello Spirito Santo. Innalzato da terra attira tutti a sé (cf. Gv 12,32 gr.), egli, che solo ha parole di vita eterna (cf. Gv 6,68). Ma questo mistero non fu svelato alle altre generazioni, come adesso è stato svelato ai suoi santi apostoli e ai profeti nello Spirito Santo (cf. Ef 3,4-6 gr.), affinché predicassero il Vangelo, suscitassero la fede in Gesù, Cristo e Signore, e radunassero la Chiesa. Di tutto ciò gli scritti del Nuovo Testamento restano testimonianza perenne e divina.

Origine apostolica dei Vangeli

18. A nessuno sfugge che tra tutte le Scritture, anche del Nuovo Testamento, i Vangeli possiedono una meritata superiorità, in quanto costituiscono la principale testimonianza relativa alla vita e alla dottrina del Verbo incarnato, nostro salvatore. La Chiesa ha sempre e ovunque ritenuto e ritiene che i quattro Vangeli sono di origine apostolica. Infatti, ciò che gli apostoli per mandato di Cristo predicarono, in seguito, per ispirazione dello Spirito divino, essi stessi e persone della cerchia apostolica tramandarono a noi in scritti, che sono fondamento della fede, cioè il Vangelo quadriforme, secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni¹.

Carattere storico dei Vangeli

19. La santa madre Chiesa ha ritenuto e ritiene con fermezza e con ininterrotta costanza, che i quattro Vangeli sopra indicati, dei quali afferma senza esitazione la storicità, trasmettono fedelmente quanto Gesù Figlio di Dio, durante la sua vita tra gli uomini, effettivamente operò e insegnò per la loro salvezza eterna, fino al giorno in cui fu assunto in cielo (cf. At 1,1-2). Gli apostoli poi, dopo l'ascensione del Signore, trasmisero ai loro ascoltatori ciò che egli aveva detto e fatto, con quella più completa intelligenza di cui essi, ammaestrati dagli eventi gloriosi di Cristo e illuminati dalla luce dello Spirito di verità², godevano³. Gli autori sacri poi misero per iscritto i quattro Vangeli, scegliendo

^{*} CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione *Dei Verbum*, Sessione VIII - 18 novembre 1965, nn. 1-26, in «Acta Apostolicae Sedis» [AAS] 58 (1966) 817-830. Versione italiana da *Enchiridion Vaticanum* (EV), vol. 1, EDB, Bologna 1993¹⁴, nn. 898-903.

¹ Cf. IRENEO DI LIONE, *Adversus Haereses*, III, 1, 8, in PG 7, 885 [ed. Sagnard, p. 194].

² Cf. Gv 14,26; 16,13.

³ Cf. Gv 2,22; 12,6; in relazione a 14,26; 16,12-13; 7,39.

alcune cose tra le molte tramandate a voce o già messe per iscritto, di altre raccogliendo una sintesi o spiegandole tenendo presente la situazione delle Chiese, conservando infine il carattere di predicazione, sempre però in modo tale da riferire su Gesù cose vere e autentiche⁴. Essi infatti, attingendo sia dalla propria memoria e dai propri ricordi sia dalla testimonianza di coloro che «ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola», scrissero con l'intenzione di farci conoscere la «verità» (cf. Lc 1,2-4) degli insegnamenti sui quali siamo stati istruiti.

Gli altri scritti del Nuovo Testamento

20. Il canone del Nuovo Testamento, oltre i quattro Vangeli, contiene anche le lettere di san Paolo e altri scritti apostolici composti per ispirazione dello Spirito Santo, con i quali, per sapiente disposizione di Dio, è confermato tutto ciò che riguarda Cristo Signore, dove è ulteriormente spiegata la sua autentica dottrina, è predicata la potenza salvifica dell'opera divina di Cristo, sono narrati gli inizi e la mirabile diffusione della Chiesa, ed è preannunciata la sua gloriosa consumazione. Il Signore Gesù, infatti, assistette i suoi apostoli come aveva promesso (cf. Mt 28,20) e inviò loro lo Spirito paraclito, il quale doveva introdurli nella pienezza della verità (cf. Gv 16,13).

⁴ Cf. PONTIFICIA COMMISSIONE PER GLI STUDI BIBLICI, Istruzione *Sancta Mater Ecclesia* (21 aprile 1964), n. 2, in AAS 56 (1964) 715; (EB 651); anche in EV 2, 156.

«Problemi & proposte»



Il testo riflette, a partire dalle prese di posizione di papa Francesco, sul tema dell'Expo 2015: *Nutrire il pianeta. Energie per la vita*. La situazione che si trova a vivere l'umanità è paradossale: un miliardo di persone soffre la fame, il resto spreca scandalosamente il cibo mentre i sistemi economici e politici *speculano sui prodotti alimentari*. Papa Bergoglio afferma che è urgente **riflettere su questa economia** che uccide per trasformarla in uno strumento a servizio della vita degli impoveriti, il cui urlo va ascoltato e placato nella giustizia.

Antonio Agnelli, parroco della diocesi di Cremona, docente di teologia. Coordina il gruppo locale «Oscar Romero».

€ 14,00 - pp. 164

TESTIMONIANZA PERENNE E DIVINA. IL NUOVO TESTAMENTO NEL PROCESSO DI REDAZIONE DELLA *DEI VERBUM*

Dopo aver esaminato la natura dell'Antico Testamento, la *Dei Verbum* esamina il Nuovo Testamento, un tema su cui si produce un ampio dibattito relativo alla questione controversa della storicità o meno dei vangeli.

di Riccardo
Saccenti



Al momento della convocazione del Concilio Vaticano II la situazione dell'esegesi biblica nel contesto cattolico stava conoscendo una fase di faticosa e prudente evoluzione. A seguito della pubblicazione dell'enciclica *Divino afflante Spiritu* (1943) l'esegesi cattolica aveva conosciuto l'avvio di un percorso di accettazione dei risultati del metodo storico-critico nel quadro dello studio e della comprensione del testo sacro. Nel quadro degli studi biblici rivestiva un posto centrale l'esegesi dedicata al Nuovo Testamento. In particolare era oggetto di discussione lo statuto dei libri del Nuovo Testamento in seno all'intero *corpus* biblico e la storicità del contenuto dei vangeli. Si trattava cioè di determinare, da un lato, in quale rapporto dovesse essere inteso il portato del Nuovo Testamento rispetto a quanto si trova esposto nell'Antico, dall'altro, se il contenuto dei vangeli corrisponda perfettamente alle vicende e alle parole di Gesù e sia quindi una cronaca fedele e accurata della vicenda del Cristo.

Facendo leva su questi due snodi il Nuovo Testamento entrò nella discussione relativa alla "divina rivelazione" che anima gli anni preparatori del Vaticano II e attraversa poi tutti i tre anni di lavori dell'assemblea. Il contenuto del capitolo quinto di *Dei Verbum* rappresenta il distillato ultimo di questo lungo processo redazionale.

La fase preparatoria

Nei lavori preparatori del Concilio, nello specifico della commissione teologica presieduta dal cardinal Ottaviani, il Nuovo Testamento è oggetto di una specifica discussione nel quadro della redazione di uno schema preparatorio dedicato alla rivelazione e al suo statuto¹. Accanto alla volontà di fissare la dottrina delle due fonti della rivelazione come espressione dell'ortodossia della chiesa, la commissione esaminò la questione dei rapporti fra Antico e Nuovo Testamento, specificando la necessità di rimarcare la differenza

¹ Cf. R. BURIGANA, *La Bibbia nel Concilio. La redazione della costituzione «Dei Verbum» del Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 1998, 87-88.

qualitativa fra i due. Il secondo infatti superava, a motivo del suo contenuto, il primo. In particolare, erano le questioni morali il piano su cui si misurava questa differenza, in virtù della quale la commissione proponeva di fare nel Nuovo Testamento il solo legittimo criterio di interpretazione dell'Antico.

Accanto a questo punto, lo schema preparatorio licenziato dalla commissione affermava, al capitolo IV, la piena verità storica del contenuto dei vangeli. Si sosteneva in questo modo la sostanziale eguaglianza fra il contenuto del testo sacro da un lato e le vicende storiche riguardanti Gesù. Più ancora si stabiliva una piena conformità della lettera evangelica con le parole realmente pronunciate da Gesù, facendo del testo evangelico una sorta di fedele *reportatio* delle parole del Cristo.

Era questo il contenuto dello schema preparatorio consegnato ai padri conciliari nel 1962 alla vigilia dell'apertura dell'assise l'11 ottobre. L'animato confronto fra i vescovi che investì lo schema nel novembre successivo si concentrò sulla prima parte del testo, ossia sulla controversa dottrina delle due fonti della Rivelazione e sul nesso fra Scrittura e Tradizione. Tuttavia le conseguenze della discussione e del voto dei padri, con il ritiro dello schema ordinato da Giovanni XXIII, furono radicali anche su questa parte del documento. Fu l'intero schema ad essere riscritto dalla nuova commissione mista voluta dal pontefice sotto la doppia presidenza dei cardinali Ottaviani e Bea.

La commissione mista al lavoro

A partire dal novembre 1962 la nuova commissione mista lavorò alla stesura di un nuovo schema, ripartendo il lavoro redazionale in cinque sottocommissioni, una per ogni nodo tematico che il documento doveva affrontare. Il Nuovo Testamento era affidato alla quarta sottocommissione, presieduta da Liénart e Ruffini e della quale era segretario Garofalo. Erano membri della commissione Charue, Heenan, Florit e Franić che si avvalevano di Hamer e Lattanzi in qualità di periti². Fra il 27 novembre e il 3 dicembre la sottocommissione lavorò alla preparazione del testo, presentandolo poi alla discussione plenaria per l'inserimento nel nuovo schema.

Il frutto dei lavori è una netta affermazione dell'origine apostolica dei vangeli, il cui contenuto trasmetteva cioè quanto espresso dalla predicazione apostolica e recepito da quelli che, come già evidenziava Ireneo di Lione, erano i quattro autori sacri: Marco, Matteo, Luca e Giovanni. Il documento proseguiva poi con una netta affermazione della storicità dei vangeli, che contengono la «storia veritiera e sincera» di Gesù e dei suoi detti; una storia che è frutto della tradizione e della memoria di testimoni oculari e dei ministri della parola. Secondo il testo della sottocommissione gli esegeti dovevano tener conto di questo ed erano perciò vincolati a sviluppare le loro ricerche sotto la guida del magistero, in modo da evitare che sia i dotti che gli ignoranti cadessero nell'errore.

Dopo la discussione nella commissione mista si giunse ad una formulazione finale nella quale si introduceva il discorso sul Nuovo Testamento affermandone la peculiare posizione in seno al canone biblico, a motivo della

Il nuovo schema afferma l'origine apostolica dei vangeli canonici e ne sostiene la storicità.

² Cf. BURIGANA, *La Bibbia nel Concilio*, 179.

Il testo pubblicato il 21 aprile 1964 dalla PCB rappresenta una ripresa e uno sviluppo di quanto era stato fissato dall'enciclica *Divino afflante Spiritu* di Pio XII venti anni prima. In particolare la commissione concentrò la propria attenzione sulla dibattuta questione della storicità dei vangeli e del rapporto fra tale storicità e la legittimità di applicare al testo sacro gli strumenti del metodo storico-critico che invece suppongono l'esistenza di generi letterari, forme molteplici di trasmissione e processi redazionali nei quali le connotazioni culturali e storiche influenzano profondamente il contenuto finale del testo. Quella raggiunta dalla commissione è una posizione di equilibrio fra le due istanze che vengono fuse assieme attraverso lo schema dei tre stadi di trasmissione del contenuto dei testi sacri, nei quali il principio della storicità diventa la garanzia di verità del contenuto che questo processo riversa nel testo scritto.

testimonianza che questo offre della vita e della dottrina di Gesù. Si eliminava inoltre la frase che paventava la possibilità che «dotti e ignoranti» potessero cadere in errore rispetto alla storicità dei vangeli.

Il nuovo testo, assieme all'intero schema elaborato dalla commissione mista veniva presentato ai padri per una prima discussione che sanciva il netto miglioramento rispetto al contenuto dello schema preparatorio. Emergevano però richieste di modifiche e revisioni dello schema, concentrate per lo più sulla prima parte del testo. Ad influenzare profondamente il capitolo sul Nuovo Testamento (nel frattempo divenuto il quinto capitolo a seguito dell'introduzione del proemio e di un nuovo capitolo primo), fu la pubblicazione della istruzione *De historica evangeliorum veritate* (1964) della Pontificia commissione biblica (PCB)³. L'istruzione ribadiva la liceità di ricorso al metodo storico-critico e ai suoi strumenti di indagine nel quadro della ricerca condotta dagli esegeti cattolici e proseguiva indicando i tre momenti attraverso cui era avvenuta la trasmissione dell'insegnamento di Gesù, ossia: le parole e i gesti di Gesù, la predicazione apostolica e infine la redazione dei vangeli ad opera degli autori sacri. Il quadro tracciato dall'istruzione era quello di un processo, per così dire evolutivo, che era culminato con la stesura dei testi evangelici.

La commissione dottrinale e il testo definitivo

Le indicazioni emerse dall'istruzione della commissione biblica portarono a rivedere il testo dello schema in modo da poter recepire il punto essenziale che fissava una progressione storica nella trasmissione del contenuto evangelico, dai detti e fatti di Gesù alla predicazione apostolica e infine ai testi sa-

³ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *De historica evangeliorum veritate* (21 aprile 1964), in *Acta Apostolicae Sedis* 56 (1964) 712-718. Il testo è disponibile on-line sul sito: http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/pcb_documents/rc_con_cfaith_doc_19640421_verita-vangeli_it.html (28.8.2015).

cri. Veniva a tal proposito modificato il numero 19 dello schema, dove si introduceva l'osservazione che: «gli apostoli poi, dopo l'ascensione del Signore, trasmisero ai loro ascoltatori ciò che egli aveva detto e fatto, con quella più completa intelligenza di cui essi, ammaestrati dagli eventi gloriosi di Cristo e illuminati dalla luce dello Spirito di verità, godevano». Di fronte alla predicazione degli apostoli, i quattro autori sacri composero i vangeli: «raccogliendo una sintesi delle altre [cose tramandate a voce] o spiegandole tenendo presente la situazione delle chiese» (DV 19)⁴.

Le modifiche introdotte nell'aprile 1964 portarono ad una redazione compiuta del quinto capitolo, rispetto alla quale la discussione prodottasi in assemblea nel settembre successivo non produsse sostanziali modifiche. In attesa della ripresa della discussione per il 1965 furono tuttavia le preoccupazioni di una parte della cosiddetta "minoranza" conciliare a investire anche il testo relativo al Nuovo Testamento. In particolare si contestava che nella sua forma attuale il testo presentava una formulazione che non sosteneva con chiarezza la storicità dei Vangeli. L'introduzione di questa progressione nel processo di trasmissione della testimonianza sui detti e i fatti di Gesù veniva vista come un rischio che poteva portare a mettere in discussione la verità del contenuto dei vangeli. Si chiedeva quindi maggiore chiarezza su questo punto.

Le preoccupazioni di questa parte dell'assemblea vennero recepite da Paolo VI, che inserì la questione della storicità dei vangeli fra i punti sui quali chiese ulteriori approfondimenti alla commissione dottrinale prima del voto finale dell'assemblea del 18 novembre 1965⁵. Nello specifico la commissione accoglieva una proposta elaborata da Philips e sostenuta da Bea, che si focalizzava sulla necessità di introdurre una formula che rifiutasse la posizione di Bultmann e affermasse come la chiesa accoglieva il contenuto dei quattro vangeli: «dei quali afferma senza esitazione la storicità» (DV 19)⁶.

Gli interventi della commissione dottrinale e di Paolo VI portano al testo finale, che inserisce la questione della storicità dei vangeli fra i punti importanti.

Una comprensione del Nuovo Testamento

Il quinto capitolo della *Dei Verbum* giunge a fissare una serie di elementi che tracciano una specifica comprensione del Nuovo Testamento e del suo ruolo da parte della chiesa cattolica. Il testo approvato dai padri del Vaticano II pone infatti in una posizione di centralità di quattro vangeli rispetto agli altri libri del canone biblico. Più ancora ribadisce come sia stata tradizione costante della Chiesa quella di ritenere che i quattro vangeli canonici sono gli unici riconosciuti ufficialmente. Solo questi hanno il carattere dell'origine apostolica, che li lega alla predicazione di uno degli apostoli e al passaggio da questa trasmissione orale al testo scritto steso dall'autore sacro⁷.

⁴ Cf. BURIGANA, *La Bibbia nel Concilio*, 279.

⁵ Cf. U. BETTI, «Storia della Costituzione dogmatica *Dei Verbum*», in *La Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione*, LDC, Leumann (TO) 1968, 46. Sull'intervento di Paolo VI si veda G. CAPRILE, «Tre emendamenti allo schema sulla rivelazione. Appunti per la storia del testo», in *La Civiltà Cattolica* 117 (1966) 214-231.

⁶ Cf. BURIGANA, *La Bibbia nel Concilio*, 428.

⁷ Cf. E. GALBIATI, «Il Nuovo Testamento», in *La costituzione dogmatica sulla divina rivelazione*, 251-252.

Il capitolo quinto della *Dei Verbum* fissa una specifica comprensione del Nuovo Testamento e del suo ruolo da parte della chiesa cattolica.

La redazione dei vangeli viene così legata ad un processo storico di trasmissione del contenuto dell'insegnamento di Gesù che passa attraverso la testimonianza degli apostoli. Questa progressione per fasi che conduce alla redazione dei testi sacri viene però saldata al principio della storicità dei vangeli, per cui i contenuti, che attraverso il processo di trasmissione, entrano a far parte del testo evangelico, mantengono un carattere di piena veridicità storica, riflettendo quindi sia i fatti che i detti di Gesù⁸.

Tenendo assieme il processo storico di redazione dei vangeli e la storicità del contenuto degli stessi, il capitolo quinto della *Dei Verbum* affronta il tema della natura del Nuovo Testamento e nello specifico dei vangeli alla luce di quanto affermato nel proemio e nel primo capitolo della stessa costituzione. È cioè la logica dell'incarnazione, mediante la quale si dispiega la rivelazione divina, a rendere ragione di questa sorta di doppio statuto dei vangeli. Essi sono infatti il prodotto di un processo di trasmissione tutto umano e storico, mediato da specifiche forme letterarie e da un passaggio dalla predicazione orale alla forma scritta. Eppure, al tempo stesso, il loro contenuto assume un valore veritativo che rende certa la testimonianza in essi trasmessa. Una verità che trova una garanzia, come ricorda la stessa *Dei verbum*, nel dono dello Spirito paraclito fatto agli apostoli: «il quale doveva introdurli nella pienezza della verità (cf. Gv 16, 13)» (DV 20).

Riccardo Saccenti

Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII
riccardosaccenti@virgilio.it

⁸ Cf. GALBIATI, *Il Nuovo Testamento*, 253-255.

«Problemi & proposte»



La cronica questione del rapporto tra «denaro» e «culto» sembra proprio non trovare soluzione. In teoria tutto fila, ma nella pratica tutto stride. Il tema è stato richiamato da papa Francesco nell'omelia del 21 novembre 2014 in cui ricorda «l'importanza della gratuità dei servizi liturgici, contro certi "listini dei prezzi" delle messe e dei sacramenti esposti in alcune parrocchie». Una terza via tra denaro e sacro: recupero della componente relazionale del denaro, il senso antropologico e simbolico che lo lega a un sano rapporto interpersonale, al dono e alla gratuità.

€ 8,00 - pp. 76

A
EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Per ordini e informazioni:

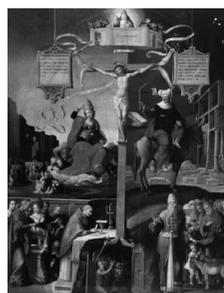
EMP - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova - tel. 049 8225777 - fax 049 8225688
emp@santantonio.org - www.edizionimessaggero.it

VANGELO E CONVERSIONE. LA "POTENZA" DELLA PAROLA NEL NUOVO TESTAMENTO

La parola di Dio, che è potenza divina per la salvezza di chiunque crede, si presenta e manifesta la sua forza in modo eminente negli scritti del Nuovo Testamento. Uno sguardo alla parola «vangelo» lo mostrerà.

Il paragrafo 17 della *Dei Verbum* apre il quinto capitolo dedicato interamente al Nuovo Testamento. Il testo introduce la riflessione presentando subito la teologia della «potenza divina» della parola di Dio che si manifesta in Gesù Cristo e viene attestata nella Scrittura. C'è una distinzione, ma non una separazione. Se la parola di Dio è soggetto, gli scritti sono il luogo in cui essa si rende presente. Questo – a rigore – vale per tutta la Bibbia, ma è particolarmente importante (eminente) per gli scritti neotestamentari. Essi infatti sono «testimonianza perenne e divina» del compimento di ogni promessa in Gesù Cristo (nella sua vicenda umana e nel suo «mistero» finalmente rivelato), brevemente ed efficacemente tratteggiati dall'incarnazione alla pentecoste, in vista dell'annuncio del vangelo da parte della comunità apostolica e – in piena fedeltà a questo annuncio fissato negli scritti – di tutta la comunità ecclesiale in ogni tempo.

di Guido Benzi



La "sacramentalità" della Parola

Nel triplice passaggio (Gesù Cristo, gli apostoli, la comunità) con cui la *Dei Verbum* schematizza la vicenda degli scritti neotestamentari (n. 18) emerge chiaramente come il vangelo non possa essere inteso solo come un luogo (libro, narrazione, annuncio), ma è esso stesso un dinamismo capace di qualificare e trasformare profondamente la vita umana¹.

Questa dimensione del dinamismo trasformante (e performante) del vangelo fa riferimento alla dottrina tradizionale che riconosce nella parola di Dio non solo un insegnamento infallibile, ma anche una potenza (una *dynamis*) che converte e trasforma secondo la formulazione della lettera agli Ebrei: «Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12). Tale azione del vangelo si collega al tema della "sacramentalità" della parola di Dio, significativamente compendiato, ci sembra, in questa riflessione di O. Semmelroth:

¹ G. BENZI, «Il dinamismo del primo annuncio in un testo paolino (1Ts 1,1-9)», in C. CACCIATO (ed.), *Il primo annuncio, tra "kerigma" e catechesi*, LDC, Leumann (TO) 2010, 24-32.

Cristo è la parola del Padre agli uomini e al tempo stesso – in quanto si è sacrificato al Padre ed è salito alla sua destra come capo del genere umano – egli è la risposta degli uomini. Questa dialettica della redenzione abbraccia tutta la vita di Cristo: eventi (incarnazione-croce-risurrezione) e parole. E ciò che prima si fondeva nell'unicità della persona di Gesù Cristo, si prolunga ormai nella Chiesa, nella vita sacramentale che converge verso la messa, e nella Scrittura proclamata e centrata particolarmente nel sacrificio eucaristico. La redenzione soggettiva di ogni uomo consiste in tal modo nella partecipazione a questo dialogo, ricevendo per mezzo della fede nella parola il verbo di Dio (Scrittura) e rispondendo, con la partecipazione al suo sacrificio e risurrezione, all'invito del Padre (Sacramento)².

Papa Benedetto XVI, nell'Esortazione apostolica *Verbum Domini*, ha affrontato questo tema auspicando approfondimenti teologici; si veda il n. 56, che richiama il «carattere performativo della parola di Dio nell'azione sacramentale». Vangelo, dunque, non solo come contenuto (e «contenitore») di una narrazione, ma come dinamica trasformante e salvifica. Quale radice biblica ha questa dottrina a partire dalla stessa espressione greca *euanghélion*?

Il sostantivo *euanghélion* ed il verbo *euangelízo*³

Il termine *euanghélion* descrive non solo il contenuto, ma anche l'azione dell'annuncio nella sua dinamica, intesa come "ricompensa" ed effetto della salvezza scaturita da Dio.

Il termine *euanghélion*, «vangelo», ricorre 76 volte nel Nuovo Testamento, per la maggior parte nella letteratura paolina (60 volte). Il verbo corrispondente *euangelízo*, «evangelizzare», ricorre 54 volte, di cui 21 volte negli scritti paolini e 33 volte negli altri testi del Nuovo Testamento. Se poi diamo uno sguardo veloce ai vocaboli dell'area semantica di «vangelo», dai verbi *kerysso*, «proclamare» (61 volte); *légo*, «dire»; *laléo*, «parlare»; fino ai sostantivi *kérygma*, «proclama»; *didaché*, «insegnamento»; *didaskalía*, «dottrina»; possiamo affermare con Rinaldo Fabris che «la varietà e l'ampiezza dell'area semantica del "vangelo" fa intuire il ruolo che ha l'annuncio cristiano per la nascita e la formazione degli scritti neotestamentari»⁴. Nel greco profano l'utilizzo del termine (sebbene raro, e normalmente in forma plurale) è attestato sin da Omero (*Odissea* 14,152-153) e rimanda a tre significati: la ricompensa data al portatore di una buona notizia; le vittime sacrificali offerte agli dei per la buona notizia ricevuta; le festività indette in occasione della buona notizia.

Si noterà il contesto pubblico, nel quale si colloca l'uso del termine. Dal I secolo a.C. (cioè in età romana) il termine assume una sfumatura religiosa nel quadro del culto ufficiale dello stato. Nella famosa iscrizione di Priene del 9 a.C. si afferma che «il giorno genetliaco del dio [Augusto] fu per il mondo l'inizio delle buone notizie procedute poi da lui». Anche il verbo *euangelízo* rimanda a questo stesso contesto.

La LXX traduce con il sostantivo *euanghélion* l'ebraico *besorá* e indica la

² Citato in L. ALONSO SCHÖKEL, *Il dinamismo della tradizione*, Paideia, Brescia 1970, 234.

³ R. FABRIS, «Vangelo/vangeli», in R. PENNA - G. PEREGO - G. RAVASI (edd.), *Temi teologici della Bibbia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, 1479-1488. Si veda pure G.G. GAMBA, *Dal vangelo ai vangeli. Una proposta di cammino*, LAS, Roma 2009; G. SEGALLA, *Evangelo e vangeli. Quattro evangelisti, quattro vangeli, quattro destinatari*, EDB, Bologna 1992.

⁴ FABRIS, «Vangelo/vangeli», 1480.

«ricompensa data per il lieto annuncio» (2Sam 4,10 e 18,22.25). Il verbo *eu-anghelizomai* traduce l'ebraico *bissár*, «dare un buon annuncio», ed è particolarmente rilevante in alcuni testi profetici e salmi, dove assume una connotazione religiosa. Interessante la ricorrenza nel Sal 40,10-11 (LXX 39,10-11):

Ho annunziato [evangelizzato] la tua giustizia nella grande assemblea;
 vedi, non tengo chiuse le labbra, Signore, tu lo sai.
 Non ho nascosto la tua giustizia dentro il mio cuore,
 la tua verità e la tua salvezza ho proclamato [detto].
 Non ho celato la tua giustizia dentro il mio cuore
 e la tua fedeltà alla grande assemblea.

Il fedele rende un'ammirata testimonianza dell'opera di Dio davanti all'assemblea dei credenti. Qui l'atto dell'annuncio è individuato chiaramente con un atto di predicazione: esso è infatti espresso dal parallelismo – sia in lingua ebraica che in lingua greca – tra «annunziare» e «dire», e dal fatto che il «non nascondere» di 1 a.c. sia evidenziato con il «non tenere chiuse le labbra». È molto importante anche il fatto che il riferimento alla grande assemblea dà a questo annuncio il chiaro valore di testimonianza pubblica.

Il verbo *euanghelizomai* è anche presente in quattro passi di Isaia (Is 40,9; 52,7; 60,6; 61,1), il riferimento è all'opera divina di salvezza, che può assumere anche una connotazione messianica. Is 61,1-3 è forse uno dei testi più importanti sia per la letteratura evangelica (Mt 5,3; 11,5; Lc 4,16-21; 6,20; 7,22) sia per il primo cristianesimo (At 4,27; 10,36.38; Ef 2,17; 6,15; Ap 1,6; 5,10). La forma letteraria ricalca quella dei «canti del Servo». Il verbo «evangelizzare» si trova al primo posto di una sequenza di sette verbi all'infinito assai importante: il primo («portare il lieto annuncio») è evidenziato trovandosi al centro di due verbi dei quali soggetto è Dio (va notato anche il parallelo delle due espressioni «mi ha consacrato» e «mi ha mandato», due sintagmi tipici dell'invio profetico). Dunque il verbo «evangelizzare» si trova in una posizione di rilievo e possiamo pensare ai sei infiniti che seguono come una esplicitazione di esso. Il brano di Is 61,1-3 esercitava una grande influenza sulla riflessione giudaica dei tempi di Gesù, non deve quindi meravigliare che tali testi avessero anche una eco nel Nuovo Testamento soprattutto in relazione alla comprensione della missione di Gesù come Lc 4,16-21 attesta. Possiamo così pensare che il termine *euanghélion* descriva non solo il contenuto, ma anche l'azione dell'annuncio nella sua dinamica, intesa come «ricompensa» ed effetto della salvezza scaturita da Dio.

Il dinamismo dell'*euanghélion* e il regno

Benché l'analisi di alcuni passi dell'Antico Testamento ci abbia già aperto alcuni squarci interessanti sul Nuovo, si deve affermare con Segalla che «non è dimostrata la derivazione del "vangelo", con la valenza semantica che ha nel Nuovo Testamento, né dall'ambiente ellenistico (...) né da quello palestinese»⁵. La caratteristica rigorosamente cristocentrica dell'*euanghélion* nel Nuovo Te-

⁵ SEGALLA, *Evangelo e vangeli*, 13.

Vangelo è la
dinamica,
il rivelarsi,
il manifestarsi di
Dio nel Figlio.

stamento distingue inoltre il significato di questo vocabolo da quello in uso nel culto imperiale. «Vangelo» sarebbe il messaggio della venuta del regno di Dio (Matteo usa più semanticamente l'espressione «regno dei cieli»), annunciato da Gesù stesso (Mt 4,23; Mc 1,15). Tale venuta del regno altro non è che la manifestazione del piano di Dio sulla storia, non qualcosa di nuovo nel senso che prima non esisteva, ma nuovo perché ora a tutti manifesto: il regno, cioè il giudizio definitivo di Dio è ora vicino, si manifesta. Vangelo è dunque questa dinamica, questo manifestarsi, questo rivelarsi di Dio nel Figlio⁶.

In Matteo, va notato che l'espressione «vangelo del regno» è sempre complemento oggetto del verbo *keryssein*, «proclamare», in tal modo «che la predicazione ecclesiastica (*euanghélion*) si orienti sul Gesù terreno e non abbia altro contenuto se non le sue parole e le sue azioni»⁷. Ma si noterà che tale passaggio implica che la comunità dei discepoli non ponga un altro vangelo se non quello che Gesù ha annunciato e vissuto, e cioè che essa annunci e viva ciò che Gesù è stato in parole ed in opere. Se da un lato si configura così già il passaggio al vangelo come contenuto, tuttavia vi si descrive anche il dinamismo di conversione (convertirsi cioè alle parole e alle azioni di Gesù): il richiamo al regno infatti rimanda a Mt 4,17 dove si comprende chiaramente che l'invito (imperativo) alla conversione avviene alla luce di un giudizio che manifesterà pienamente Dio. Tale imperativo è «dono, la possibilità di salvezza elargita ai gentili»⁸. La formulazione di Mc 1,14-15: «Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel vangelo"», va quindi compresa proprio nella logica di questa dinamica: i due imperativi presenti *metanoéite* e *pistéuete* indicano una continuità di azione, un permanere nel vivere da convertiti e nel credere al vangelo⁹. E così si deve intendere il primo versetto del vangelo di Marco: «Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio», non solo come «incipit del libro/vangelo», ma anche «il principio/fondamento dell'annuncio che riguarda Gesù/Cristo, Figlio di Dio»¹⁰. Principio dunque che suscita un duplice dinamismo, quello dell'annuncio stesso ad opera della Chiesa e quello della conversione e della professione di fede. Al dinamismo proprio dell'annuncio "evangelico" dell'Antico Testamento si aggiunge dunque l'idea di una dinamica di conversione intesa come «cambiamento di mentalità» (*metánoia*), cioè capacità di osservare la storia con lo sguardo di Dio.

Il dinamismo dell'*euanghélion* in Paolo¹¹

Il termine *euanghélion* attraversa tutto l'epistolario paolino. F. Rossi de Gasperis afferma che, per comprendere più in profondità il messaggio di Pao-

⁶ GAMBA, *Dal vangelo ai vangeli*, 18-24.

⁷ U. LUZ, *Vangelo di Matteo. Volume I*, Paideia, Brescia 2006, 283.

⁸ LUZ, *Vangelo di Matteo*, 271.

⁹ GAMBA, *Dal vangelo ai vangeli*, 16.

¹⁰ FABRIS, «Vangelo/vangeli», 1482.

¹¹ BENZI, *Paolo e il suo vangelo*, 96-112. Cf. J.D.G. DUNN, *La teologia dell'Apostolo Paolo*, Paideia, Brescia 1999; F. ROSSI DE GASPERIS, *Paolo di Tarso evangelo di Gesù*, Lipa, Roma 1998, 9-13.

lo, occorre tener conto della dimensione oggettiva del suo annuncio, cioè la dottrina della salvezza in Gesù Cristo, conosciuta nell'esperienza di Damasco e approfondita nella comunità cristiana, ma è anche necessario in modo complementare considerare la dimensione soggettiva e dinamica della sua testimonianza, che si riflette nell'espressione «il mio vangelo». Già nel primo versetto della lettera ai Romani Paolo si presenta come «Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio» (Rm 1,1). Tale espressione verrà poi ribadita per tre volte nello stesso capitolo: in 1,9, in 1,15 e all'inizio della parte dottrinale della lettera (Rm 1,16-17):

Io infatti non mi vergogno del vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco. In esso infatti si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede, come sta scritto: *Il giusto per fede vivrà.*

Nelle lettere precedenti già si era comunque affermata l'importanza di questa espressione. In 1Cor 1,17 Paolo aveva enunciato il fatto di aver ricevuto da Dio l'incarico specifico di «predicare il vangelo» ed è mediante esso che Paolo diviene padre di questa comunità, colui che «genera in Gesù Cristo» come dirà in 1Cor 4,15 mentre in 1Cor 9,16 afferma con vigore «Guai a me se non annuncio il vangelo!».

Il vangelo come «potenza di Dio» in vista della salvezza si manifesta particolarmente nella risurrezione (1Cor 6,14; 15,43; 2Cor 13,4; cf. anche 1Cor 4,20) con un chiaro riferimento alla «stoltezza della croce»¹² (1Cor 1,18.24; 2,1-4; 2Cor 1,8; 4,7; 6,4-10; 12,9; 13,4) e a tutto il mistero di Cristo (1Cor 15,1-11). In Gal 1,6-9 Paolo afferma che non c'è altro vangelo se non quello da lui annunciato ed in 1,16 afferma di essere stato investito del vangelo da Dio. In 1 Tessalonesi (forse la più antica lettera di Paolo) questa tematica ha un posto particolarissimo (1,5; 2,2.4.8.9; 3,2); lo stesso si dica per una delle ultime lettere, quella ai Filippesi (1,5.7.12.16.27[x2]; 2,22; 4,3-15). Abbiamo inoltre molte specificazioni caratterizzanti: Paolo parla di un «vangelo di Dio» (Rm 1,1; 15,16; 2Cor 11,7; 1Ts 2,2.8.9), e anche di un «vangelo di Cristo» (Rm 15,19; 1Cor 9,12; 2Cor 2,12; 9,13; 10,14; Gal 1,7; Fil 1,27; 1Ts 3,2). Le due caratterizzazioni sono complementari, infatti: «L'vangelo di Cristo giustifica la fedeltà di Dio»¹³. In quanto formulazione della fede Paolo ha ricevuto il vangelo dai suoi predecessori e l'ha trasmesso a sua volta senza mutarlo (1Cor 15,1-3), ma come rivelazione della volontà di amore di Dio verso l'umanità in Gesù Cristo, Paolo afferma di aver ricevuto il vangelo da una rivelazione immediata (Gal 1,12).

Chiamato a «compiere» il vangelo donando tutto se stesso (Rm 15,16-19; cf. Col 1,23-29), Paolo vuole annunciare il vangelo gratuitamente, e l'identificazione tra annunciatore e annuncio è così forte che egli ne porta i segni nella sua carne (Gal 6,17). Non si tratta dunque solo di una predicazione a parole, ma è potenza nello Spirito (1Ts 1,5), impressa totalmente nella vita dell'Apostolo e della sua comunità. Sotto questo profilo, anche se non ricorre il ter-

Negli scritti di Paolo il termine «vangelo» ha sia una dimensione oggettiva (la dottrina), sia una dimensione soggettiva e dinamica (la testimonianza).

¹² Cf. A. PITTA, «Forza e debolezza del ministero paolino 2Cor 4,1-12», in *Id.*, *Il paradosso della croce. Saggi di teologia paolina*, Piemme, Casale Monferrato 1998, 111-136.

¹³ DUNN, *La teologia dell'apostolo Paolo*, 182.

Tre sono i significati della “potenza” della Parola: la rivelazione di Dio, l’avvento del regno, il dinamismo dell’adesione alla salvezza.

mine *euanghélion*, ma l’espressione «parola della fede», colpisce l’esclamazione che troviamo nella lettera ai Galati (3,1): «O stolti Galati, chi vi ha incantati? proprio voi agli occhi dei quali fu rappresentato (in greco *proeográfe*) al vivo Gesù Cristo crocifisso?». Il termine *proeográfe* significa «scrivere prima», ma anche «rappresentare», o meglio «ri-presentare» davanti agli occhi. La Bibbia CEI ha voluto rafforzare questo concetto aggiungendo le parole «al vivo»: Paolo che predica il vangelo (al centro del quale – lo sappiamo – egli pone la croce e la risurrezione di Gesù) mostra Gesù Cristo e lo mostra anche con la sua stessa vita, con tutto se stesso, con la pienezza della sua testimonianza. Nella stessa lettera ai Galati userà altre espressioni così esistenzialmente intense: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (2,20); «figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi» (4,19). Da queste parole traspare la chiara consapevolezza in Paolo di essere ministro del vangelo di Gesù Cristo, e contemporaneamente di fondere la sua stessa vita con il vangelo¹⁴. Ecco il dinamismo paolino dell’*euanghélion*: l’evangelizzatore, annunciando la salvezza operata da Dio attraverso la persona di Gesù Cristo, è esso stesso coinvolto in una missione, per cui tutta la sua persona, tutta la sua vita esprime questo annuncio. Egli è un «ambasciatore» (2Cor 5,18-6,1) che genera una comunità cristiana che non sia semplice ascoltatrice del vangelo ma essa stessa “evangelizzatrice”. La prima apparizione di *euanghélion* è in 1Ts 1,5:

Il nostro vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con profonda convinzione: ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene.

Sono evidenti in questo brano due dinamiche. La prima è quella espressa dal pronome «nostro»: Paolo partecipa il «suo» vangelo ai collaboratori e poi alla comunità. La seconda dinamica è il fatto che il vangelo si sia diffuso con una «potenza» divina coniugata alla convinzione umana esplicitata anche attraverso la «presenza» dell’apostolo e dei suoi collaboratori nella comunità.

Dal percorso svolto possiamo così vedere come la “potenza” della Parola abbia dunque un valore analogico: essa è in primo luogo la rivelazione di Dio in Gesù Cristo; in secondo luogo l’avvento del regno; in terzo luogo il dinamismo che segna la conversione e l’adesione alla salvezza che scaturisce dal mistero di Gesù morto e risorto.

Guido Benzi

Università Pontificia Salesiana
benzi@unisal.it

¹⁴ Cf. G. CIRIGNANO - F. MONTUSCHI, *La personalità di Paolo. Un approccio psicologico alle lettere paoline*, EDB, Bologna 1996; 178-183.

LO SPIRITO IN AIUTO ALLA CHIESA (DV 20 E Gv 16,13)

DV 20 è consacrato agli scritti del Nuovo Testamento, vangeli esclusi. Il significato che hanno questi 23 libri è indicato dal Concilio attraverso un rimando a Gv 16,13 e all'azione dello Spirito paraclito.

Il n. 20 chiude il quinto capitolo della *Dei Verbum*; esso si occupa di *Gli altri scritti del Nuovo Testamento*. La connessione logica che unisce i quattro numeri da cui è composto il quinto capitolo può essere individuata come segue¹: eccellenza del Nuovo Testamento rispetto all'Antico (n. 17); eccellenza dei vangeli all'interno del Nuovo Testamento e loro origine apostolica (n. 18); formazione dei vangeli e loro storicità (n. 19); significato degli altri scritti del Nuovo Testamento in relazione all'evento Cristo (n. 20). Il n. 17 riguarda, pertanto, il Nuovo Testamento nel suo complesso; i due numeri centrali (18 e 19) si concentrano esclusivamente sui vangeli; il numero conclusivo (20) si occupa dei restanti scritti del Nuovo Testamento.

di Maurizio
Marcheselli



Il contenuto di DV 20 e il suo significato all'interno del quinto capitolo

L'importanza del Nuovo Testamento all'interno delle Scritture è data dal fatto che in esso la forza della parola di Dio (cioè, della divina rivelazione) si presenta e si manifesta in modo sovra-eminente: s'intende rispetto agli scritti dell'Antico Testamento. La struttura di DV 17 è chiastica. Agli estremi stanno le due frasi decisive che dichiarano e motivano l'eccellenza del Nuovo rispetto all'Antico Testamento; al centro sta la descrizione di quell'evento di rivelazione di cui il Nuovo Testamento rende una testimonianza perenne e divina: questo evento contiene due livelli (il Cristo e la Chiesa scaturita dalla predicazione degli apostoli e dei profeti del Nuovo Testamento). La preminenza degli scritti neotestamentari è fondata pertanto nella centralità della rivelazione di cui essi sono attestazione.

I vangeli «eccellono giustamente» rispetto a tutti i libri biblici, compresi quelli del Nuovo Testamento, a motivo del rapporto diretto che essi intrattengono con l'evento Cristo: sono, infatti, la principale testimonianza della vita e dell'insegnamento del Verbo fatto carne. Essi hanno origine apostolica e sono caratterizzati da una reale, per quanto peculiare, storicità. Questo è, in estrema sintesi, il contenuto dei numeri 18 e 19.

Dopo i due numeri dedicati ai vangeli, la Costituzione conciliare recupera nel n. 20 il resto del Nuovo Testamento (lettere di san Paolo e altri scritti apostolici). DV 20 risulta composto unicamente di due frasi, di lunghezza diseguale. La prima di esse, che è anche la più estesa, contiene un'evidente

¹ Cf. P.L. FERRARI, *La Dei Verbum*, Queriniana, Brescia 2005, 156-164.

ripresa delle ragioni dell'eccellenza del Nuovo Testamento, su cui si è soffermato già il n. 17: in esso, infatti, tutto si riferisce al Cristo e alla sua Chiesa. Il profilo e il contributo proprio del resto del Nuovo Testamento, rispetto ai quattro vangeli, è formulato anzitutto con tre verbi che si riferiscono direttamente alle lettere (*confirmantur, declaratur, praedicatur*): in esse trova conferma ciò che riguarda Cristo Signore; viene spiegato ulteriormente il suo genuino insegnamento; si annuncia la forza salvifica dell'opera divina di Cristo. Il testo conciliare fa poi riferimento agli Atti (*narrantur*) e al libro dell'Apocalisse (*praenuntiat*): negli Atti si raccontano gli inizi e la mirabile diffusione della Chiesa e nell'Apocalisse se ne preannuncia il compimento glorioso. La seconda frase del n. 20 ricorda come l'assistenza del Risorto e il dono del suo Spirito abbiano consentito agli apostoli l'ingresso nella pienezza della verità: fa la sua apparizione, in questa frase conclusiva, il tema dell'approfondimento conoscitivo della verità, che caratterizza il cammino della Chiesa nel tempo. È questo il punto su cui intendiamo soffermarci nelle riflessioni che seguono.

Il Nuovo Testamento è espressione dell'assistenza del Risorto e dell'azione dello Spirito nella Chiesa

Le lettere di Paolo e gli altri scritti di origine apostolica furono composti per ispirazione dello Spirito, il cui compito è guidare in tutta la verità.

La frase che chiude DV 20 ci consegna pertanto una chiave di lettura del resto del Nuovo Testamento, eccettuati i vangeli, estremamente interessante: questi ventitré scritti apostolici sono espressione di un ingresso più profondo nella verità, reso possibile dalla risurrezione di Gesù e dal dono dello Spirito. Il Nuovo Testamento è globalmente qualificato dal testo conciliare come apostolico: «gli apostoli» sono coloro che hanno goduto dell'assistenza del Risorto e del suo Spirito in vista della stesura di questi scritti. Già DV 19 ha dichiarato, a proposito dei vangeli, che la tradizione in essi fissatasi per iscritto è caratterizzata da una intelligenza «più piena» della persona di Gesù, che non coincide semplicemente con la comprensione degli eventi che potevano avere gli apostoli mentre vivevano con lui nel tempo precedente la Pasqua di risurrezione. Il quinto capitolo contiene pertanto una duplice dichiarazione: esso afferma, da un lato, che i vangeli si presentano come una comprensione più profonda di quello che Gesù aveva detto e fatto (n. 19) e, dall'altro, che il resto del Nuovo Testamento si presenta come esposizione più piena della verità cristologica (n. 20).

Il Risorto e lo Spirito concorrono nella stesura dei libri neotestamentari: il Signore Gesù, infatti, ha promesso di essere con i suoi fino alla consumazione del tempo (Mt 28,10) e ha inviato il Paraclito per introdurli nella pienezza della verità (Gv 16,13). Accostando Mt 28 e Gv 16 il Concilio suggerisce che l'invio dello Spirito è il modo in cui il Risorto è presente in mezzo ai suoi. È sul modo in cui lo Spirito agisce nella Chiesa, attuando la promessa di Gesù di essere con i suoi fino alla consumazione del tempo, che ci concentriamo ora.

Lo Spirito in aiuto alla Chiesa nelle parole di Gesù in Gv 14-15

Nel vangelo secondo Giovanni, dopo che Giuda è uscito dal luogo in cui Gesù ha consumato l'ultima cena con i suoi, troviamo due lunghi discorsi di addio (Gv 13,31-14,31; 15,1-16,33), seguiti da una preghiera (17,1-26).

Prendendo congedo dai suoi, Gesù fa ripetutamente riferimento alla venuta dello Spirito: nei capitoli 14-16 si contano ben quattro passaggi in cui affiora esplicitamente il tema dello Spirito e della sua azione verso i discepoli nel tempo successivo alla risurrezione (14,16-17; 14,25-26; 15,26-27; 16,7-15)².

Primo testo sullo Spirito: Gv 14,16-17

La prima parola di Gesù relativa allo Spirito e alla sua azione nella Chiesa (Gv 14,16-17) lo descrive anzitutto come una presenza stabile accanto ai discepoli: «E io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro paraclito, cosicché sia con voi per sempre» (v. 16). Si coglie immediatamente la somiglianza di queste parole rispetto a quelle che chiudono il vangelo secondo Matteo: «Ed ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla consumazione del tempo» (Mt 28,20). Nello Spirito, è Gesù che prolunga la sua presenza accanto ai suoi. Il testo giovanneo parla dello Spirito come di un «altro» paraclito, proprio per sottolineare la continuità tra la funzione svolta da Gesù verso i suoi durante la sua vita terrena e quella che lo Spirito svolgerà nella Chiesa, dalla Pasqua alla conclusione della storia: il «per sempre» si riferisce a questa estensione di tempo d'incalcolabile durata.

Di questa presenza dello Spirito con i discepoli Gesù subito dopo par-

Lo Spirito della verità, il paraclito, lo Spirito santo insegna ai discepoli e ricorda loro tutto ciò che Gesù ha detto e rende testimonianza su di lui mediante la loro testimonianza.

NOMI E IMMAGINI DELLO SPIRITO

«Spirito» si dice, nella lingua in cui fu scritto il Nuovo Testamento, *pnéuma*. Questo vocabolo si trova a volte accompagnato dall'aggettivo «santo»; altre volte – e più spesso – è seguito da un altro sostantivo in caso genitivo, dando luogo a espressioni come Spirito «di Dio», «del Padre», «di Cristo», «della verità». Il dono dello Spirito nel Nuovo Testamento è descritto anche attraverso un certo numero di immagini, due delle quali, quella dell'altare (cf. Gv 19,30 e 20,22) e del vento (cf. At 2,2), derivano direttamente da possibili significati di *pnéuma* che, in senso concreto, indica appunto il «vento», ma anche il «respiro». Altre immagini impiegate per indicare lo Spirito sono l'acqua (cf. Gv 7,37-39) e il fuoco (cf. Mt 3,11 // Lc 3,16; At 2,1-4). Patrimonio esclusivo del vangelo di Giovanni sono altri due vocaboli, che si riferiscono a questa realtà (lo *pnéuma*) in termini marcatamente personali: il sostantivo «paraclito» e il pronome «egli». «Paraclito» (*pará*, «presso», e *kletós*, «chiamato»), che nella tradizione cristiana di lingua latina è stato spesso reso con *consolator*, significa piuttosto *advocatus*: egli è appunto l'avvocato, colui che viene chiamato presso i discepoli per assisterli davanti al tribunale del mondo. Infine, lo Spirito (che in greco è un sostantivo di genere neutro) può essere indicato con il pronome dimostrativo maschile *ekéinos* («egli», «quegli», «lui»): un ulteriore segnale che esso è concepito in termini marcatamente personali e non come una generica energia divina che pervade il cosmo.

² Cf. J. ZUMSTEIN, «Vangelo secondo Giovanni», in C. FOCANT - D. MARGUERAT (edd.), *Commentario del Nuovo Testamento. Testo integrale*, EDB, Bologna 2014, 515-527.